

MARIO SIGISMONDI

**GABRIELE D'ANNUNZIO E LA STAMPA BERGAMASCA
1893-1945**

Centinaia di articoli, brevi e lunghi, di cronaca e di costume, scandiscono vita e opere del poeta abruzzese.

Alcuni estratti dei non pochi articoli del giornale cattolico "L'Eco di Bergamo", dei liberali "Gazzetta di Bergamo", "Nuova Gazzetta di Bergamo", "Unione liberale", dell'umoristico "Giopi".

Parte prima: 1893-1910

La consultazione delle annate de "L'Eco di Bergamo" è stata possibile, dal primo numero al 1945, grazie alla collaborazione degli archivisti del giornale, che ringrazio anche da queste pagine. Per gli altri giornali qui citati, la consultazione è avvenuta attraverso il sito dell'Emeroteca Braidense, la cui raccolta, tuttavia, si limita all'anno 1910. Resta quindi ancora campo per completare la ricerca, in particolare per quanto riguarda il periodo fascista, per il quale sono stati riprodotti, per ora, i soli articoli de "L'Eco di Bergamo", mancando del tutto quelli del "Giornale del popolo", del "Giornale di Bergamo" e, soprattutto, di "Bergamo Repubblica" e dello stesso "Giopi", se pure ve ne saranno. Qui si è compiuta una scelta, tra le centinaia di citazioni, brevi o lunghe, cercando di cogliere i diversi giudizi sulle principali opere d'annunziane presentate nei teatri bergamaschi, sia di parte cattolica che di parte laica. Non mancano, naturalmente, anche note di quello che oggi si chiama *gossip*.

L'adulterio

La prima notizia riguardante Gabriele D'Annunzio, riportata da "L'Eco di Bergamo", giornale cattolico, è del 28 settembre 1893 e riguarda un aspetto che certamente toccava la sensibilità del mondo cattolico, non solo bergamasco:

Gabriele d'Annunzio, il noto poeta verista, fu condannato pochi mesi fa a sette mesi di reclusione per reato di adulterio. Oggi i giornali dicono che dietro proposta del ministro della pubblica istruzione (si badi bene: non quello di grazia e giustizia) Ferdinando Martini (massone), il D' Annunzio (massone) fu graziato dalla intera pena.

Vale la pena di sottolineare, lo faccio qui perché è la prima annotazione (ma la questione si ripeterà molte volte), come “L’Eco” metta in luce l’evidente favoritismo di un massone verso un altro massone. E si sa che, specialmente a fine Ottocento (ma anche dopo) la Massoneria fosse uno degli obiettivi principali contro i quali la Chiesa lanciava i suoi strali. Naturalmente, adeguatamente ricambiata.

Il tema è ripreso il 13 febbraio 1898: “L’annullamento della elezione di Cipriani” (Amilcare, condannato per omicidio, graziato da Umberto I, figura di rivoluzionario, più volte rieletto deputato a Forlì, nonostante la condanna, e la cui elezione non veniva approvata dall’apposita commissione della Camera) “ha indotto alcuni giornali liberali a fare un confronto del caso suo con quello di Gabriele d’Annunzio.”

Dicono: Cipriani ebbe l’amnistia, che gli abbreviò la pena inflittagli, dietro verdetto di giurati, per omicidio, ma non lo liberò dall’interdizione dell’esercizio dei diritti politici: or bene, anche sopra d’Annunzio pesa questa interdizione, in seguito a condanna nientemeno che per adulterio; delitto (questa lo aggiungiamo noi) che il Vangelo di Cristo mette insieme coll’omicidio. Vedremo se basterà l’animo alla Camera di convalidare la elezione del D’Annunzio, dopo che ha annullato quella del Cipriani.

Non può certo mancare, il giornale, di... trarre dalla vicenda una sua morale.

Ma altri giornali liberali rispondono a quei primi, che ove si dovessero tener fuori dalla Camera gli adulteri, Montecitorio resterebbe poco meno, che deserto. Se è così, si spiega molto facilmente come la corruzione abbia invaso e guasto gli ordinamenti dello Stato e di là scenda a demoralizzare le popolazioni.

Come pure par di cogliere una punta di soddisfazione nell’ultimo paragrafo dell’articolo: “A proposito de! d’Annunzio: dopo il fiasco fatto dalla sua Città morta a Parigi, non si parla più di rappresentarlo, né a Milano né a Roma, com’erasi stabilito di fare.”

All’estero

Con il titolo: “Un buon esempio che ci viene dall’America”, “L’Eco” del 21 marzo 1897 scrive:

Un dispaccio del Commercial Cable reca che il sig. Comstork, censore pei costumi a Nuova York, ha sequestrato il romanzo di Gabriele d’Annunzio: Il trionfo della morte, perché immorale, e ne ha fatto arrestare l’editore.

Questo fatto, avvenuto nel paese della libertà, attesta nuovamente l'immenso divario che passa da questa alla licenza, la quale, appunto perché favorisce la corruzione, è nemica della libertà vera, della potenza e prosperità del popolo. I governanti del nostro paese mostrano di non accorgersene e si fanno belli di lasciar correre libri, illustrazioni, spettacoli corruttori dei buoni costumi, che menano guasto orribile nella gioventù, la snervano, la pervertiscono, con danno enorme della famiglia e del paese.

Il cognome

Non manca "L'Eco" di informare sulla nota (e allora dibattuta, perché D'Annunzio si era candidato per le elezioni alla Camera) questione relativa al cognome del poeta abruzzese. Scrive giovedì, 22 luglio 1897, con il titolo "D'Annunzio-Rapagnetta":

Abbiamo già detto, che Gabriele D'Annunzio telegrafò alla Tribuna smentendo di essere un Rapagnetta e affermando che D'Annunzio è il suo solo e legittimo nome, consacrato da tutti gli atti civili, essendo figlio di Francesco D'Annunzio e di Luisa De Benedictis. A tale riguardo Gandolin - che fu primo a sollevare la questione del Rapagnetta - scrive oggi nel Secolo XIX di Genova: Ora si viene a sapere che il padre era realmente un Rapagnetta, e mutò casato, perchè adottato da un D'Annunzio, coll'obbligo di assumere il cognome. Pare che Gabriele sia nato dopo il cambiamento di cognome. Ad ogni modo, sta il fatto, che in Gabriele D'Annunzio un. po' di Rapagnetta c'è.

Brutto sogno

Anche il giornale umoristico provinciale, "Giopi", non disdegna di occuparsi del poeta, naturalmente a suo modo, e così commenta, il 16 gennaio 1898, uno dei primi "fiaschi" del poeta:

Gabriele D'Annunzio ha fatto un brutto sogno: egli si è sognato di essere un autore drammatico ed ha scritto Il sogno di un mattino di primavera.

Il pubblico di Roma, davanti al quale fu rappresentata la commedia, sognando che la commedia di un superuomo fosse anche una supercommedia, accorse numeroso alla rappresentazione. Ma, quando si trovò davanti alla realtà comprese che la supercommedia altro non era che una infercommedia e per conseguenza fece comprendere, a chiare note di ottavino, al superuomo e al superdeputato che il suo sogno di autore drammatico era stato un cattivo sogno.

Ci dispiace per l'egregio superuomo che il pubblico non abbia accolto convenientemente il suo lavoro, ma dopo tutto la colpa è tutta sua. Il suo lavoro sarà, anzi deve essere senz'altro, un superlavoro, egli è per questo che a giudicarlo doveva chiamare non già un pubblico qualunque, ma un superpubblico, non doveva valersi di un teatro qualsiasi, ma di un super teatro... Gabriele D'Annunzio non è però tale da avvilitarsi per l'esito del suo sogno, egli è veramente un superuomo e alle critiche degli uomini non superuomini è super-iore, ad una prossima volta super-erà se stesso.

Anche di noi si dice che non abbiamo spirito; ma non per questo montiamo in super-bia se qualcuno poi ci dicesse a dirittura che noi siamo tanti asini accetteremmo il complimento, ma penseremmo che qualcuno ci ha dato il superfluo.

Del Sogno si occupa anche la Nuova Gazzetta di Bergamo il 19 settembre 1900, nella rubrica Teatro ed Arte. Scrive: La Duse ha voluto dare, anche a Berlino, il sogno di un mattino di primavera del suo D'Annunzio. Il Tageblatt chiama tutto il poema dannunziano, a cominciare dal titolo, una posa: di shakespeareano non vi ha appunto altro che il titolo. D'Annunzio è sempre falso: nella lingua, nei caratteri, nell'azione. Il linguaggio degli altri giornali non suona dissimile e parecchi deplorano che la Duse, invece di presentarsi al pubblico sotto le vesti di altre eroine, quale, per esempio, la Margherita di Goethe, si ostini a dar vita a simili enigmatiche pazzerie.

La Città morta.

Per esprimere il suo giudizio negativo, "L'Eco" non fa che riportare, il 2 febbraio 1898, le parole di Francesco Darcey, noto critico teatrale francese; uno che, come si dice, faceva opinione non solo in Francia; uno, poi, che non poteva subire l'accusa di oscurantismo, che era invece abituale contro "L'Eco". Eccone qualche stralcio: ...

Forse è superfluo parlare adesso della Ville Morte, tragedia moderna in quattro atti del sig. Gabriele D'Annunzio. Quando quest'appendice comparirà al pubblico, quell'opera non avrà più che due giorni da vivere, poiché il teatro ne annunzia l'ultima rappresentazione per martedì. Così avrà vissuto appunto i dieci giorni assegnatigli da Sara Bernhardt e non è probabile che risusciti mai più almeno in Francia. Siccome voi non la vedrete, io non vedo la necessità di farne uno studio particolare. Io mi attengo in proposito al giudizio del mio amico Faguet (Auguste Emile, anche lui notissimo critico teatrale), che ha detto nettamente: Come dramma non esiste. Aggiungerò che come dramma ricaccia indietro i confini della noia sin qui riconosciuta. Alcuno m'assicurava che durante le prove gli attori si addormentavano sulla scena, cullati dal ritmo della prosa poetica che dovevano recitare... Io credo che questo poeta farebbe meglio ad attenersi al romanzo, nel quale ha riportato così bei successi, poiché egli non possiede alcuna delle qualità che distinguono il compositore per il teatro. La Ville morte era un dramma nato morto.

Dopo le parole del francese, ecco la conclusione del giornale:

Questo il giudizio di Sarcey relativo al valore letterario della Città morta. Quanto poi al valore morale, basti dire che la porcheria giunge fino al punto da cercare una specie di giustificazione dell'incesto.

Sullo stesso giornale l'1-2 ottobre 1903:

Londra, 1. Il Daily Chronicle annunzia che il lord ciambellano ha rifiutato l'autorizzazione di rappresentare la Città Morta di Gabriele D'Annunzio, che la Duse doveva recitare lunedì prossimo.

Da Destra a Sinistra

Martedì 27 marzo 1900, con il titolo: "Il SUPERUOMO in comunella coll'estrema Sinistra", si legge su "L'Eco di Bergamo":

All'adunanza tenuta sabato sera nella sala rossa di Montecitorio dai deputati dell'estrema Sinistra, è intervenuto anche il deputato, romanziere, poeta Gabriele D'Annunzio, e vi fece con molta commozione questa dichiarazione: "Porto le mie congratulazioni all'Estrema Sinistra per il fervore e la tenacia con cui difende la sua idea. Dopo lo spettacolo d'oggi, so che da una arte vi sono molti morti che urlano e dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto vado verso la vita". Questo passaggio di D'Annunzio all'Estrema Sinistra fu salutato da applausi clamorosi.

"La Perseveranza" (giornale milanese) ricorda che

il D'Annunzio, fin dal trionfo della morte si diceva seguace del Nietzsche e che, nel baccano infernale di sabato scorso, alla Camera, gridava: Viva l'anarchia! Se ciò è vero, non ci fa stupore, perché conosciamo da un pezzo il D'Annunzio per anarchico in morale: di qui all'anarchia politica è breve il passo.

Anche la stampa liberale criticò il comportamento dell'onorevole D'Annunzio. Scriveva il 26 marzo 1900 il direttore dell' "Unione liberale", quotidiano bergamasco (dalla vita breve, 1898-1900):

Davvero io non mi sento di imitare i colleghi dei fogli di opposizione, i quali mostrano di allearsi perché l'onorevole Gabriele D'Annunzio ha portata la sua adesione e promesso il suo concorso alla santa battaglia in difesa della libertà. Non mi sento d'imitarli perché la gioia d'un tale acquisto mi pare debba essere subordinata alle considerazioni che derivano da ricordi troppo significanti e troppo vivi ancora perché su di essi possa stendere un velo obbioso (sic) il fugace compiacimento nuovo. Infatti, chiunque sappia qualcosa della produzione letteraria d'annunziana si sarà formato un concetto ben chiaro sulla morale del poeta abruzzese e su quella coscienza sociale che da essa deriva e in cui hanno fondamento le convenzioni politiche. Orbene: la morale d'annunziana si chiama immoralità e una derivazione di questa è quell'egoarchia di cui Gabriello s'è annunciato il profeta attraverso alle sue molteplici manifestazioni letterarie e che rappresenta l'antitesi della formula sociale dei suoi nuovi compagni di fede secondo cui si deve giungere alla conquista del benessere proprio attraverso al benessere degli altri. Quando venne poi il momento della manifestazione politica, questa doveva essere necessariamente quale fu, ossia un'affermazione d'assolutismo da degradarne lo czar di tutte le Russie. Ricordo che in quella battaglia elettorale, di fronte a D'Annunzio

cadde l'Altobelli, uno dei più vivaci candidati dell'Estrema Sinistra; e cadde non già sotto al successo del programma d'annunziano, ma veramente sotto ai molti biglietti da mille che due belle mani disposero al trionfo gabriellesco...

La Francesca da Rimini

La "Nuova Gazzetta", l'8 ottobre 1901, scrive, come dire?, un giudizio in anteprima:

Dunque, Gabriele D'Annunzio, in una villa presso Firenze, ha letto a Eleonora Duse (Francesca), Gustavo Salvini (Paolo), Rosaspina (Paolo: sic!) ed altri pochi, ma eletti, la sua cosiddetta tragedia. Cosiddetta, ripeto, perché il fatto di cronaca medioevale assunto ad alta dignità storica, unicamente pel rilievo dei personaggi e, più ancora, pel cenno che padre Dante, in un nobile intendimento di gratitudine verso i Da Polenta di Ravenna, ne fa (sic) nella sua Divina Commedia; può bensì avere tutti i requisiti del dramma, ma nessuno della vera e propria tragedia, mancandogli quella sovrastazione della fatalità, che forma di questa la principale caratteristica...

Auguri anticipati anche dalla "Gazzetta di Bergamo", il 9 dicembre 1901, alla vigilia della rappresentazione:

Questa sera, al Costanzi di Roma, dinanzi al gran pubblico italiano, accorso da ogni parte della Penisola, nella speranza di assistere ad una bella vittoria della poesia e dell'arte, Gabriele D'Annunzio combatte una ardita battaglia. Nessuno che abbia animo gentile, nessuno cui nel cuore non frema l'amore dell'arte italiana, esiterà a mandare al poeta l'augurio fervido che l'opera sua riesca degna dell'Italia aspettante. Molti per leggerezza o per bassa e invida invidia o per snobismo credono di mostrare arguzia di critica mo gelosia del decoro dell'arte, mettendo in ridicolo o vituperando o disprezzando le nobili fatiche di questo gagliardo e tenace lavoratore, il quale passa da un tentativo all'altro cercando sempre nuove forme d'arte, avvicinandosi ogni volta di più alla gloria. Noi, allo spettacolo confortante di quest'uomo che lavora e combatte da solo quanto non combattono e lavorano i suoi detrattori, ci sentiamo afferrati da una sincera ammirazione.

In un dei conti, questo giovane, che i moralisti impotenti si compiacciono rappresentare come il poeta della corruttela raffinata e i più benevoli come un infiacchito cesellatore di decadenti preziosità, è il solo, oggi, che riesca a commuovere il popolo italiano nella fremente aspettazione della gagliarda opera d'arte, è il solo che diffonda intorno a sé e all'opera propria un bel soffio caldo e vivificatore di genialità italiana...

Secondo "L'Eco di Bergamo" del 10-11 dicembre 1901: ...

Chi sa leggere a traverso la relazione dei giornali, comprende che ebbe un successo infelice. Come lavoro letterario, la tragedia pare abbia dei pregi, ma come produzione teatrale, il fatto principale resta troppo soffocato da una quantità di

episodi estranei, svolgentesi per cinque atti in mezzo a una messa in scena superminuziosa e da soverchia prolissità...

Identico giudizio, o quasi, sulla “Nuova Gazzetta”: ...

Sinteticamente: la prima della Francesca da Rimini del D’Annunzio data ier sera al Costanzi, affollatissimo, è stata un insuccesso. Come lavoro letterario, questa tragedia, migliore assai delle precedenti tentate dall’autore, ha grandi pregi di versificazione, di musicalità e di ricostruzione storica dei tempi, quantunque questa, in più punti, sia un po’ convenzionale...

Con qualche rammarico per l’insuccesso del poeta, dalla liberale “Gazzetta di Bergamo”:

L’insuccesso della Francesca da Rimini addolora sinceramente gli amici e gli ammiratori di Gabriele D’Annunzio, ma non li sorprende... L’insuccesso – e bisogna chiamarlo così, malgrado gli applausi degli amici e la buona disposizione del pubblico di Roma, che è il pubblico più intelligente e più educato d’Italia – addolora sinceramente tutti coloro che da vicino o da lontano tendevano le mani verso il Poeta abruzzese, pronti e solleciti ad intrecciare attorno alla sua nobile fronte corone di rose e di lauro. Addolora, ma nel tempo stesso rende più sincera la discussione sull’opera data iersera al Costanzi di Roma...

Il premio Nobel

Così “L’Eco di Bergamo” del 14 dicembre 1901 e ci sembra di cogliere un sia pur labilissimo cenno di compiacimento, anche perché nessuna notizia del genere appare sui due giornali liberali bergamaschi:

Parigi, 13. si afferma che nella votazione pel conferimento del premio Nobel per la letteratura, Ibsen e Tolstoi ebbero tre voti, due Mistral, Sienkiewicz, Ossip, Hautmann, D’Annunzio. Rostand ne ebbe uno solo. Ieri il conte d’Haussonville, direttore dell’Accademia di Francia, comunicò a Sully Pruhomme (sic) il premio ottenuto e gli disse che quel premio onora non solo lui, ma anche l’Accademia.

La Gioconda

Dalla “Nuova Gazzetta” del 15 febbraio 1904:

Quella di sabato sera al Donizetti è stata, se non addirittura una mistificazione, per lo meno una delusione amara. Gabriele D’Annunzio sarà un altissimo poeta, un superuomo anche, guai a contrastarlo!, ma è la negazione perfetta di quanto occorre al teatro. Già meno adatto al romanzo che alla pura e semplice poesia, non l’è poi minimamente alle scene e s’è svaporato il suo sogno del famoso teatro d’Albano, né Talia, né Melpomene dovranno piangere certo. Di tutto il suo repertorio drammatico: i Sogni di un mattino di primavera e d’autunno, La Città morta, La

gloria, Francesca da Rimini, codesta sua tristissima Gioconda è quanto di meno peggio egli abbia prodotto. Figurarsi il resto!...

La Figlia di Jorio

Ancora dalla “Nuova Gazzetta”: (CM) ci scrive da Milano, in data di questa mattina:

Ieri sera “La figlia di Jorio”, la tragedia, o piuttosto dramma pastorale di Gabriele D’Annunzio ha ottenuto un pieno trionfo. Faccio le mie riserve per la forma, peregrina sì e di vero poeta, ma richiamante troppo le rappresentazioni sacre medievali ed anche per la eccessiva foscaggine e certi eccessi urtanti, ma riconosco che qui c’è il dramma vero, vivo, palpitante, la passione che prorompe, per cui il grande successo si può dire meritato e legittimo. E la prima volta che il D’Annunzio si mostra veramente drammaturgo. Eccellente la interpretazione da parte in specie della Gramatica, del Ruggeri, del Calabresi.

Il 24 marzo: “Anche a Firenze ‘La figlia di Jorio’ di D’Annunzio ha ottenuto successo, ma molto più tenue di quello di Milano.”

“L’Eco di Bergamo”, 27 gennaio 1905:

Tra i lavori teatrali del D’Annunzio – dei quali qui erano noti Francesca da Rimini e La Gioconda – questo, che alla sonorità del verso, allo splendore delle immagini, al valore letterario, insomma, aggiunge anche la teatralità nello svolgimento dell’azione, è certo quello che ha maggior effetto sul pubblico, che gli spettacoli teatrali ascolta e non legge. E difatti anche ieri sera il pubblico affollatissimo del Nuovo applaudi vivamente la tragedia pastorale del D’Annunzio; l’applaudi, malgrado quello che possa esservi di lungo in qualche esposizione, di soverchio ricercato nella lingua, di inverosimile nell’uno o nell’altro personaggio, per quello che c’è di profondamente umano nello svolgersi delle passioni, di elevato e di nobile anche in mezzo alla tristizia della superstizione...

“La Gazzetta di Bergamo”, 27 gennaio 1905:

Ogni volta che sono andato a teatro ad ascoltare un’opera nuova di Gabriele D’Annunzio – dalla “Città morta” a “Francesca da Rimini”, dalla “Gloria” alla “Gioconda” – mi è sempre avvenuto come i pellegrini che visitano Roma: di entrarvi ascetico e di uscirne miscredente. Questa volta mi è avvenuto il contrario, poiché sono entrato in teatro con molte miscredenze sull’autore drammatico e sul lavoro scenico e ne sono uscito con la convinzione che “La Figlia di Jorio” sia, non soltanto in relazione ai lavori teatrali del D’Annunzio un’opera meravigliosa, ma anche in riguardo alla produzione teatrale italiana un’opera degna del successo di cui il pubblico d’ogni parte l’ha proseguita. E tale, in riassunto fu iersera il giudizio di Bergamo...

L'opera lirica.

Da "L'Eco di Bergamo" del 30 marzo 1905:

Ieri sera, alla Scala di Milano ebbe luogo la prima esecuzione della Figlia di Jorio di Alberto Fianchetti, cui arrise un lusinghiero successo. Il libretto, come è noto, è di Gabriele D'Annunzio, il quale ha ridotto per la scena lirica la sua tragedia, perché fosse rivestita della musica del Fianchetti...

...E poiché troppo di rado è avvenuto che il D'Annunzio, ne'suoi lavori, pur letterariamente pregevoli, sapesse elevarsi dallo scetticismo e dal sensualismo, così è con un senso di respiro che noi vediamo portata sulle scene sotto veste lirica "La Figlia di Jorio", che, fra le opere del D'Annunzio, è certamente tra le più castigate. Crediamo anzi di far cosa gradita ai nostri lettori col riprodurre dal libretto d'Annunziano questa delicata, gentile preghiera alla Vergine, alla quale la musica di Alberto Franchetti ha aggiunto tutta la freschezza e la soavità della sua alta ispirazione:

O Maria, su per Io monte,
noi veniamo alla tua fonte,
per mondare noi dall'onta
nella tua grazia corrente.
Tu sei fede, tu speranza
da cui viene consolanza
bene gioia ed allegrezza
a chi del tuo dolor sente.
Tu tesoro, tu ricchezza,
tu virtude, tu larghezza,

tu se' imperial fortezza
per corona risplendente.
Eravamo in pentimento :
per lo nostro fallimento,
tu sei via di salvamento
chiara stella d'oriente.
Stella sei sovra. la luna,
più risplendi che niuna
in te Cristo, Virgo pura
incarnò lo Dio vivente.

Prima di questo coro dei Pellegrini le tre sorelle della tragedia avevano pure invocato la Vergine così:

Vergine Santa, Vergine clemente,
Stella, dell'alba e stella della; sera,
Consolatrice, esaudi la preghiera
Disperdi il male, o Vergine potente!
O Regina degli Angeli, Maria,
Guarda la dolce madre e il buon pastore
E il nostro capo! Salva da furore
Anche colei ch'è sola. E così sia.

Potesse questo dolce soffio di idealismo penetrare anche nei lavori d'Annunziani che seguiranno la nuova Figlia d' Iorio, e ispirare sempre le creazioni luminose di tutti artisti italiani!...

La fiaccola sotto il moggio

“L’Eco di Bergamo”, 28 marzo 1905:

Iersera, al Manzoni di Milano, la nuova tragedia di Gabriele D’Annunzio, “La fiaccola sotto il moggio”, rappresentata dal Fumagalli (Mario) dalla Franchini (Teresa, moglie del Fumagalli), dalla Berti Masi e da Gabriele Steno (pseudonimo del) figlio secondogenito del D’Annunzio, ebbe un successo lieto nei due primi atti, che andò diminuendo nei due susseguenti. La tragedia - un truce dramma Famigliare in casa dei Sangro nell’Abruzzo - è in versi, molto curati, ma anche molto più piani di quelli dei lavori precedenti...

Sulla “Gazzetta di Bergamo”, lo stesso giorno:

...Il primo atto si è chiuso con tre chiamate, Gabriele D’Annunzio si presentò, solo, alla ribalta e fu festeggiatissimo. Al secondo atto il successo cresce: cinque chiamate alla fine. A questo punto si crede ormai che il successo debba essere pieno; ma invece al terzo atto - anche per difetto di recitazione del figlio di d’Annunzio - l’effetto si affievolisce. Questo atto si chiude con tre chiamate dell’autore, anche queste contrastate. Al quarto atto le chiamate sono due e pure queste piuttosto fiacche. L’interpretazione fu mediocre...

Più che l’amore

“La morale nuova nei drammi di Gabriele D’Annunzio”, con questo titolo, “L’Eco di Bergamo”, scrive un lungo articolo, che comincia:

Ai nostri lettori è noto il fiasco colossale fatto al teatro Costanzi di Roma dal nuovo dramma di Gabriele D’Annunzio. Più che l’amore, né varrebbe la pena di indugiarsi più oltre sopra un’opera letteraria degnamente seppellita sotto i fischi, se, fra le .altre sue pretese, non avesse essa avuto anche quella di accreditare una morale l’affatto nuova, o, per dir più precisamente una morale che le moderne scuole ateistiche vanno predicando allo scopo di soppiantare senz’altro l’antica morale cristiana.

È noto - osserva all’uopo assai opportunamente l’ottima Difesa di Venezia, - come per le dottrine positiviste, del pari che per tutti gli altri materialismi, i quali oggi s’industriano d’imporsi allo spirito della società, la morale non sia punto un complesso di norme immutabili instillate da Dio nell’anima umana, mercé la legge di natura, chiarite poi e codificate dalla legge di grazia. Ma al contrario un insieme di convenienze generate dalla educazione e che, perciò, secondo il mutare dei concetti, che informano la vita sociale, possono a loro volta variare e persino estinguersi... Spettava invece al D’Annunzio, seguace delle famigerate idee del Nietzsche, trasportar sulla scena e tentar di accreditare, anche nella vita ordinaria, questa nuova aberrazione, col presentare la soddisfazione dei propri istinti e perfino l’assassinio come una legge a cui certi individui hanno il diritto di uniformarsi per il trionfo di altri appetiti, che dominano in loro lo spirito e la volontà...

...secondo il D’Annunzio, l’eroe ha operato a tenore della sua morale, e così, nonostante il tradimento, nonostante l’assassinio, lungi dal condannarlo, egli si industria a giustificarlo. Non così, è opportuno il dirlo, hanno giudicato coloro che

lo ascoltavano. Anzi, se le deficienze sceniche provocarono le prime rivolte, le sinistre aberrazioni morali determinarono la catastrofe. Non più morale del divenire, ma addirittura una morale anarchica è infatti quella presentata dal D'Annunzio. Essa sconvolge ogni legge sociale ed umana, essa istituisce a diritto supremo della vita la bestialità.

Né vogliono i partigiani del D'annunzio difendere il loro maestro coll'affermare che ai soli eroi egli consente questa facoltà suprema di strappare la propria individualità al giogo della morale antica. Che cosa sono questi eroi a petto di leggi necessarie quanto è necessaria la giustizia, sublimi quanto è sublime l'umanità quale fu creata da Dio, immortali quanto è immortale la legge di natura posta a presidio della vita sociale dalla Provvidenza medesima?

Eroi? E chi, nel suo meschino essere, nell'esaltamento delle sue passioni, nell'aberrazione della sua fantasia malata, anche framezzo alle piccole cose della vita non crederà di sentirsi eroe? Eroe potrà credere di essere colui che si vendica di un torto patito, colui che con un misfatto vuol far risorgere un'impresa perduta, colui che, collocando il suo egoismo come legge suprema di ogni sua azione, finirà col trovare lecito ogni libito, purché rechi soddisfazione ai suoi istinti.

Questa, discesa dal grosso treppiede, è la morale d'annunziana. Ed era fatale che a tale abisso si finisse col scendere. Si è bandito Iddio, si è cancellata l'idea di una giustizia futura, si è fatto dell'uomo un animale regolato dagli appetiti e tutto al più dalle convenienze e si è finiti coll'elevare al trionfo la turpitudine e l'assassinio.

Per fortuna la fischiata del buon senso ha meritamente accolto l'esposizione di questa triste insania. Ma fino a quando? Fino a quando, mentre la perversa scuola dura, e si ripete, e con una sinistra tenacia mira ad uccidere tutto ciò che di divino è scritto nel cuore umano?

D'Annunzio all'Indice

“Le opere di Gabriele D'annunzio solennemente proibite?” È il titolo de “L'Eco di Bergamo” del 6 dicembre 1906.

Scrivono da Roma alla *Lega Lombarda*: Informazioni attendibili, officiose, ma non ufficiali, mi pongono in condizioni di darvi una primizia di qualche importanza. Mi fu assicurato che i membri della Sacra Congregazione dell'Indice stiano esaminando tutte le opere, romanzi, poesie, tragedie dell'autore di quel “Più che l'amore”, che ha destato tanto disgusto e che ha colmata, si può dire, la misura. Essendo l'Autore popolare, alla proibizione si vorrebbe dare dai membri della Congregazione, anche per espresso desiderio di molti superiori diocesani, un carattere di grande pubblicità. La proibizione sarebbe probabilmente resa pubblica verso i primi di gennaio; essa sarebbe gravissima e fu fatta in base al Capitolo Quarto dei Decreti generali sulla proibizione e sulla censura dei libri, dove è trattata la materia *de libris obscenis* e precisamente informandosi all'articolo nono: *Libri qui res lascivas vel obscenas ex professo tractant, narrant, aut docent, cum non solum fidei, sed et morum, qui huiusmodi librorum lectione facile corrumpi solent, ratio habenda sit, omnino prohibentur.*

Da notarsi che per la condanna gravissima, i cattolici non potrebbero leggere i lavori del D'annunzio, salvo casi speciali, neppure solerti cura espurgati. La Sacra

Congregazione condannerebbe pubblicamente tutta la produzione del poeta abruzzese, nella sua interezza immorale.

Le sigarette del divo Gabriele

Scrivendo "L'Eco di Bergamo" del 4 aprile 1907, non senza punta di ironia:

Telegrafasi da Roma alla *Lombardia* questa appetitosa notiziotta, che, se non è proprio vera, è però bene indovinata, perché in carattere: 'Da Montecarlo giunge notizia d'una sparata di Gabriele D'Annunzi. Il poeta aveva espresso all'impresario Bonetti di Buenos Ayres l'idea di una tournée nell'America latina per leggervi delle conferenze. Il Bonetti, ricevuta l'offerta a Montecarlo, si consigliò col commendator Re Riccardi, o udito il suo parere, telegrafò al poeta le condizioni seguenti:

"Viaggio di andata e ritorno in prima classe pagato, Genova- Buenos Ayres.

15 giorni di soggiorno nella capitale argentina e in un albergo di primo ordine, pagato naturalmente, comprese le sigarette.

Compenso 80.000 lire in oro.

E ciò per 8 (si dicono otto) conferenze, cioè diecimila lire l'una, viaggio e soggiorno pagati."

Il poeta rispose subito in questi termini: "Ero disposto ad attraversare l'Oceano, ma non per un pacco di sigarette". Firmato: "Gabriele."

La sorpresa, lo stupore degli offerenti fu enorme. Il Bonetti dichiarò che non era disposto a offrire un soldo in più; e il Re Riccardi mandò a dimandare al divo l'indirizzo del tabaccaio, che vende pacchi di sigarette da 80.000 mila lire, per diffidare gli amici dall'acquistarle.

Ma che proprio al Divo Gabriele stia girando la "ciribicoccola!"

La nave

"L'Eco di Bergamo", riconosce, il 14 gennaio 1908, il successo della rappresentazione della *Nave* e commenta:

Dopo due recite, cui intervenne il pubblico più scelto di Roma, e la prima delle quali diede 22.000 lire di incasso, è lecito constatare il successo della *Nave* del D'annunzio.

Esito buono, come era facile prevedere, data la preparazione minuziosa e non scervra di reclame, ma non entusiastico, nel senso che il lavoro si è imposto all'ammirazione, ma non ha scosso l'anima degli spettatori. E sarà sempre così, finché il D'Annunzi resterà il prezioso retore, curatore della forma, del suono, dell'archeologia, non interprete di un pensiero vivo e incalzante. Il pensiero grande, bello, c'era anche questa volta nella tragedia: la lotta dello spirito cristiano, che fece grande Venezia e l'Italia, contro la corruzione bizantina (sic), la vittoria dell'anima del popolo veneto sulla sensualità orientale.

Ma al pensiero non corrispose il valore dell'artista: l'idea s'accartocchia e svanisce in mezzo alle altisonanze del verso, ai rumori della folla, ai barbagli della decorazione: il trionfo è dell'artefice, dell'artefice della parola come dell'artefice scenico...

A conferma delle sue riserve il giornale cattolico pubblica il 18 marzo 1908:

Il periodico inglese "The Academy" reca un vibrato articolo contro l'ultima tragedia del D'Annunzio. ...In qualche maniera gli italiani sono fieri della loro Cloaca Massima e Gabriele D'Annunzio non troverà certo motivo di lamentarsi di noi, se applichiamo questo titolo a lui e alle sue opere. Purtroppo, osserva lo scrittore inglese, vi è la falsa idea che tutti gli italiani educati si dilettono e gustino il fango, che il poeta sparge dinnanzi a loro apertamente e senza vergogna, mentre critici autorevoli hanno lamentato e biasimato fortemente che D'Annunzio impieghi il suo incontestabile talento nell'eccitare tutto ciò che è di basso e sensuale nell'anima umana.

Fu detto che il poeta, parlando della Nave, ne parlasse come di tragedia cristiana. Possibilmente D'Annunzio basava su quest'idea sul fatto che la sua tragedia è piuttosto blasfemante dedicata a Dio!, perché la tragedia ha molto di D'Annunzio, ma assai poco di Cristo in essa. È vero che sacerdoti figurano nel tempo in una scena e battaglie polemiche sono malamente combattute in pubblico e durante un'orgia, ciò che è vergognoso riprodurre sul palcoscenico; ma tolto questo e tolto i confusi urli del popolo al finir della scena nel nome di Cristo, unito a quello di altri santi popolari, noi non sappiamo vedervi nulla che abbia l'ombra di tragedia cristiana.

Si dice che la Nave salperà per altri lidi e forse giungerà anche da noi. Noi ci auguriamo di cuore che resti nel suo porto attuale nel Tevere e getti per sempre l'ancora, se deve continuare ad esistere, vicino alla sua vera sorella, la Cloaca Massima. Il giudizio del periodico inglese è severo assai, ma non ingiusto. E grande è il numero degli italiani che lo condividono. Fra essi l'on. Colaiani, citato l'altro giorno dal nostro corrispondente romano.

Gabriele D'Annunzio è qualche cosa di peggio del poeta della decadenza: è il poeta della corruzione.

Fedra

"L'ultimissimo parto de l'*Imaginifico*", scrive "L'Eco di Bergamo" il 13 aprile 1909:

Questo parto è la tragedia in tre atti recante il nome di Fedra e data la sera di sabato al Lirico di Milano, coll'intervento della solita élite dorée, nonché blasée ed altro ancora, con esito però non pienamente trionfante.

Della *Fedra* d'annunziana, ad illustrare la quale "fiumi neri e torbidi d'erudizione mitologica si sono riversati su i giornali" maggiori della penisola. E. A. Butti, in una acuta ed onesta critica nella "Perseveranza", dice che

si condanna da sé. Scritta da un maestro di stile, come è senza dubbio il D'Annunzio, essa contiene pagine assai belle, brani di superba eloquenza,

descrizioni efficacissime, immagini squisite e spesse volte riesce ad afferrare ed a conquistare con la forza e la precisione della parola o con la sonorità e la leggerezza del ritmo. Ma nella sua sostanza è vuota, nella sua composizione è povera e puerile, nella sua veste teatrale è nulla. Alla Fedra del Racine la critica ebbe a rimproverare la poca consistenza delle figure di Teseo, d'Ippolito, d'Arícia, ma non poté negare la sincera umanità della protagonista.

Nella Fedra del D'Annunzio manca prima di tutto la Fedra: l'eroína della nuova tragedia d'annunziana è sorella germana di Mila di Codro, di Basiliola, cioè di due fantasmi. Essa parla, grida, urla, spasima, si contorce, muore; ma disgraziatamente non vive mai... Cos'è la Fedra del D'Annunzio?... Una furia, ma una furia senz'anima e senza vita - una Basiliola preomerica, della quale non si sentiva davvero il bisogno in questi chiari di luna.

Noi soggiungeremo questo solo, che Gabriele D'Annunzio, nella sua smania di promuovere il ritorno della società al paganesimo, non fa che riaffermare le sue preferenze per gli istinti animali. E se qualcuno correggerà in animaleschi, noi non gli morremo (sic) rimprovero.

Conferenza al Teatro Nuovo

“L'Eco”, nel numero del 25-26 febbraio 1910, come del resto gli altri giornali cittadini, stende una veramente ampia relazione sulla Conferenza (il titolo era “Il dominio dei cieli”) di Gabriele D'Annunzio.

Ieri sera il Nuovo presentava lo spettacolo delle grandi occasioni: platea e prima loggia affollate d'un pubblico scelto: ben popolato anche la seconda loggia e il loggione.

Al suo apparire. Il D'Annunzio è fatto segno a vivi applausi: legge la sua conferenza con voce non forte, ma modulata molto accortamente, così da rendersi intelligibile a tutto il teatro. E il discorso, che ha una forma molto scelta ed elevazioni poetiche, ma impeti di granlirismo, né preziosità scentistiche, è ascoltato con viva attenzione.

Così il lungo (e ben retribuito: anche su questo concordano i giornali) discorso è stato suddiviso con i seguenti sottotitoli: *Il monumento ai Precursori* (dell'aviazione); *I fasti dopo i tristi*; *Il saluto alla Francia*; *L'Italia*; *L'augurio a Bergamo*. Quest'ultimo è pubblicato integralmente, avendone fatta richiesta del

Bergamo — dice il Poeta — la città geniale in sapienza e in prodezza, in meditazione e in azione, solitaria e raccolta sul colle intorno al suo vecchio Palagio ove lo spirito del libero Comune dorme nel silenzio dei libri inmemore di discordie e di tumulti, operosa e giovanile al piano, sonante d'industrie ordinate, protesa alle conquiste più nuove, fatta sempre più capace a contenere e a versare la ricchezza di quelle immense cornucopie che sono le sue due valli; il popolo che in ogni tempo concilia la forza dell'opere e la disciplina del pensiero, ed ebbe in Bartolomeo Colleoni invito in protettore di poeti, in Francesco Nullo cavaliere di libertà un inventore di pratici ornamenti, e imprresse alle forme dell'arte un'appassionata eleganza, dagli intagli del Fantoni alle melodie del Donizetti, e scrutò i più profondi tesori del linguaggio, dal vetustissimo Mosè del Brolo ad Angelo Mai, Bergamo tenace nel custodire tutto il passato, audace nel percorrere tutto l'avvenire, così come serbò alla Serenissima la fede più sicura e impetuosamente accrebbe di tanto suo gentil sangue la schiera dei Mille, così già oggi si prepara a vedere le novissime ali, foggiate con la sua tela più robusta, roteare intorno alla torre di Gombito eretta sul quadrivio sacro alle Feste agrarie.

L'eloquente saluto del Poeta è accolto da una grande ovazione.

testo scritto allo stesso D'Annunzio, che ne consentì la distribuzione di una copia ai rappresentanti della stampa locale.